

T 000969972

G. B. MENEGAZZI

Le BUCOLICHE

DI VIRGILIO

Traduzione metrica



PADOVA

Angelo Draghi Libraio-Editore

1891

22599

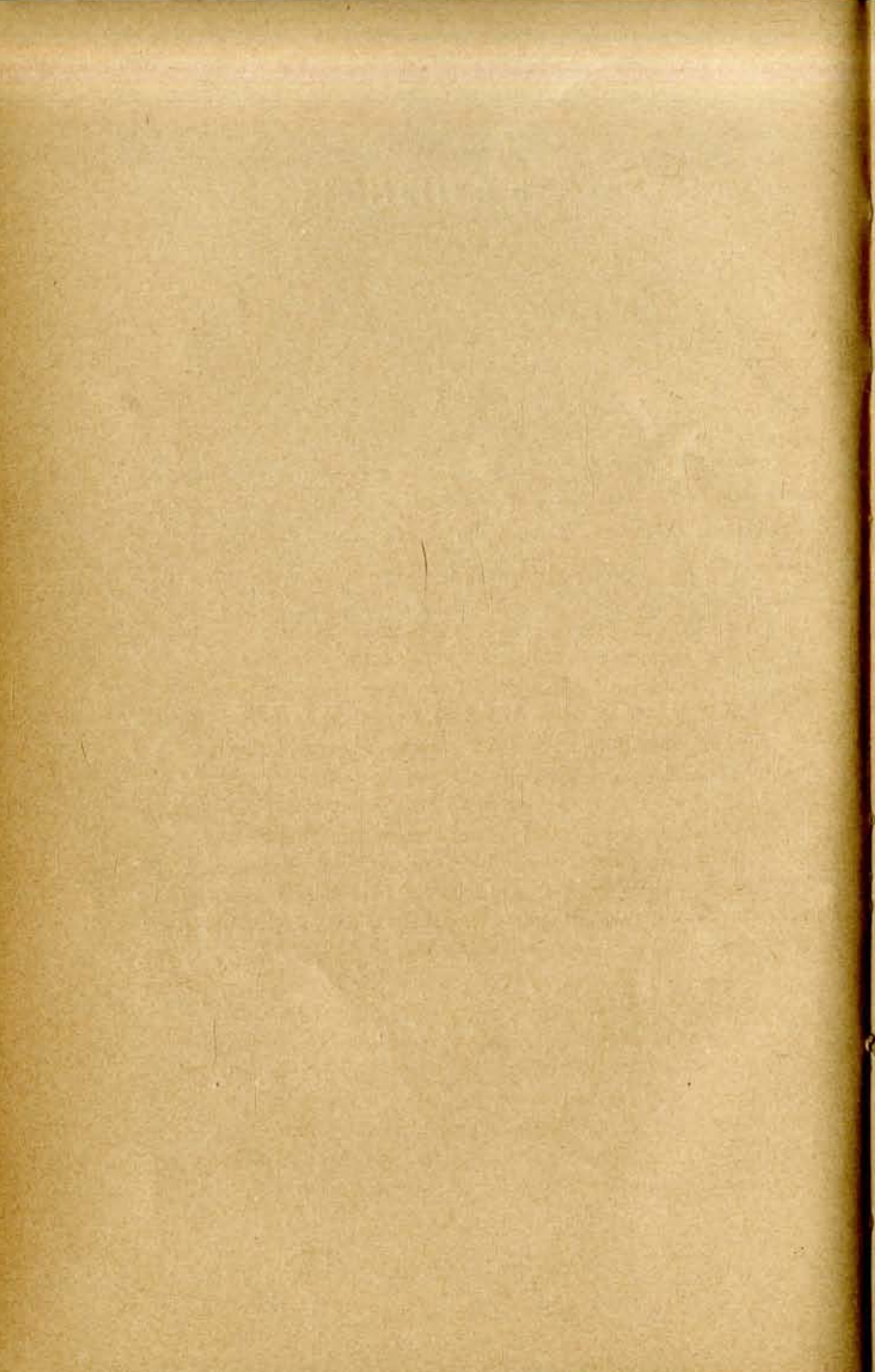
RAGIONI ARTISTICHE

AL LETTORE

Ogni lavoro ha le sue ragioni. Quanto all'opera, le Bucoliche non sono, benchè nell'insieme poesia d'imitazione e di maniera, co' suoi noti difetti, noiose: contengono in germe le qualità migliori sviluppate dopo stupendamente da Virgilio; racchiudono in molti versi, in più o meno lunghi e vari passi, qua e là, tutta l'anima supremamente poetica di Virgilio. Le Georgiche, disse il Sainte-Beuve, sono perfette, ma le Bucoliche sono amabili.

Quanto alla mia versione, ho tentato di rendere in italiano sicuramente, come ho fatto altre volte con l'episodio d'Orfeo ed Euridice e con altre poesie antiche, senza irreligiose zeppe o parafrasi, dal testo criticamente curato, col senso dell'originale anche il suono del verso e gli enjambements che sono così caratteristici nello stile di Virgilio; di riprodurre il disegno del verso e della frase; di conservare quando e quanto l'indole di nostra lingua il conceda, il pensoso e poetico vocabolo virgiliano. Insomma, ho tentato ogni mezzo perchè il verso la lingua lo stile ritenessero, più ch'è possibile, i caratteri dell'originale. Essere riuscito da per tutto non credo, in molti tratti lo spero.

G. B. M.



MELIBEO - TITIRO

- MEL. Titiro, tu a l'ombria d'aperto faggio posando,
su la leggera avena tu mediti un carne silvestre.
Noi de la patria i dolci confini e le terre lasciamo,
noi fuggiamo la patria; tu, Titiro, lento a un'ombria,
fai d'ogn'intorno i boschi sonar d'Amarillide bella.
- TIT. O Melibeo, quest'ozi un dio tra le guerre a noi fece.
Lui, fin ch'io viva, sempre, avrò come divo; a lui spesso
io bagnerò del sangue d'un tenero agnello l'altare.
Egli a' miei bovi diede, sì come tu vedi, d'errare,
diede a me, grato spasso, cantar su l'agreste zampogna.
- MEL. Non io t'invidio, certo; io n'ho meraviglia più tosto:
tanto è ogni terra ovunque turbata! Ecco, misero, io stesso
spingo le capre innanzi, e questa, ecco, a stento mi segue.
Qui tra' nocciuoli densi due figli a fatica deposti,
speme del gregge, ahì, qui su nuda selce lasciommi.
Spesso tai mali a noi, se la mente men cieca s'avesse,
spesso, dal ciel percosse, tai mali predisser le querci.
Titiro, ed or tu dimmi chi questo tuo nume si sia.
- TIT. Io la gran Roma, stolto! credea, Melibeo, che simile
fosse al frascato nostro a cui noi pastori sovente

soliti siamo addurre i teneri parti del gregge.

Simili i cucci a le madri e a le capre i capretti io sapea, rassomigliava così le grandi a le piccole cose.

Questa poi tanto, invero, del capo su l'altre s'inalza, quanto fra' lenti giunchi si sogliono alzare i cipressi.

MEL. Dimmi, e qual grande causa ti mosse a cercare di Roma?

TIT. La libertà che, tarda, arrise a la fine a un'inerte, poi che a lui sotto il ferro più bianca la barba cadea. Ella mi arrise al fine, a me finalmente ella venne, or che Amarilli tienmi, che me abbandonò Galatea. Chè, (te lo voglio dire), mentr'essa m'ardea, Galatea, di libertà non speme, non c'era in me cura del gregge. Molte da' chiusi miei uscivano vittime a l'ara, molto formaggio e latte recava a l'ingrata cittade, ma la mia destra mai non portava a casa un denaro. —

MEL. Stolto! io stupiami un giorno te udendo sovente, Amarilli, mesta chiamar gli Dei: non sapea cui tu pender lasciassi da' propri alberi i frutti: lontano era Titiro tuo. Te i pini stessi e l'acque, chiamavan te, Titiro, i giunchi.

TIT. Che dovea far? al giego non più m'era dato sottrarmi, nè più propizi numi altrove conoscer poteva. Là, Melibeo, là vidi il giovin cui fumano ogni anno dodici giorni i nostri adorni altari di fiori.

— Là mi rispose ei primo, ei primo al chiedente rispose: « Giovani, i buoi, com'anzi, pascete; allevate da razza ».

MEL. O fortunato vecchio! perciò queste terre ancor tue restano, e a te bastanti, benchè tutte sparse di pietre, — largo benchè le copra di canne fangose il padule. Non turberanti insoliti paschi le agnelle sgravate, non ti saranno offese da' morbi del gregge vicino. O fortunato vecchio! in mezzo qui a' fiumi a te noti, tra' fonti sacri, a l'ombre opache, tu 'l fresco godrai. Quinci, sì come sempre, la siepe vicin del confine, da le molte api iblee sfiolata del fiore del salcio, suaderà col lieve susurro a te il sonno sovente.

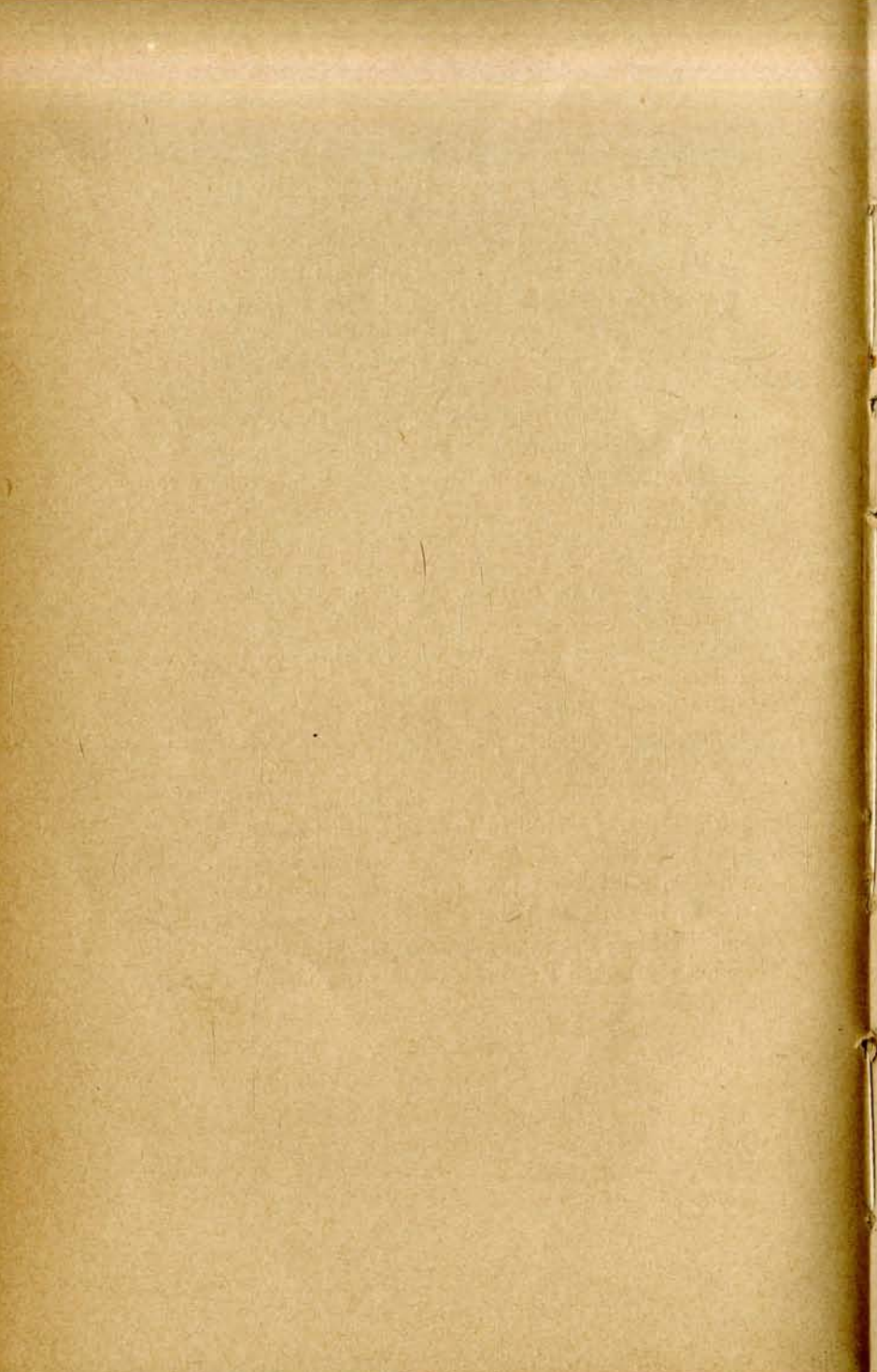
mentre a tubar le rauche palombe, tua cura, staranno,
e generà soave la tortora aerea da l'olmo.

TIT. Prima i leggeri cervi andranno pascendo pe' cieli,
pria lascieranno l'onde i pesci nudi sul lido,
o Beverà a l'Arari il Parto ed al Tigri il Germano,
d'ambo le regioni essendo state scambiate,
prima che a me nel petto si spenga l'imgo di lui.

MEL. Ma di noi molti, invece, andremo tra gli Afri assetati,
parte ne andremo in Scizia, al rapido Oasse cretoso,
fino a' Britanni estremi da tutto il mondo divisi.
Forse io tornando un dì, dopo tanto, il mio nido a vedere,
e del tugurio angusto il tetto di cespiti estrutto,
rimirerò pe' campi ancora una traccia di spighe?
Empio soldato avrà questi culti novali per sempre,
e queste mèssi un barbaro. A questo, ecco, alfine le guerre
i cittadini miseri addussero: a questi le terre
noi seminammo! Ed ora, innesta i peri, a suo tempo,
o Melibeo: disponi in lunghi filari le viti.

Ite, felice un giorno mio gregge, ite, caprette.
Non quind'innanzi io più, sotto un'antro virente disteso,
vi rivedrò lontano da rupe dumosa pendenti.
Non canterò più carmi; non, me pastore, caprette,
più brucherete i citisi in fiore ed i salici amari.

TIT. Qui tu potresti, intanto, con me riposare la notte
sopra le verdi fronde; ho pomi soavi, ho castagne
tenere, in copia ho latte; n'ho molto in formaggio rappreso; /
già di lontan, pe' campi, il fumo da' tetti s'inalza;
cadon più grandi l'ombre da l'alte montagne ed annotta.



II.

Il pastor Coridone ardea del bellissimo Alessi,
gioia al padrone; e dove sua speme fondar non sapea.
Solo, tra' densi faggi, ombrifere cime, veniva
assiduamente, e là questi inconditi carmi, solingo,
alto a le selve e a' monti, inutile studio, gittava.
— O mio crudele Alessi, niente i miei carmi tu curi?
Nulla pietà di me, di me cui tu spingi a morire?
Anche la greggia or gode, a l'ombra giacendosi, il fresco;
ora tra' vepri anch'esso, il verde ramarro, s'occulta;
Tèstili a' mietitori, da l'arsa canicola affranti,
ora il serpillio e gli agli, erbe odorose, prepara. |
Io, te seguendo, ho meco, invece, le rauche cicale
sotto l'ardente sole cantanti da gli aridi arbusti.
Forse non era meglio soffrir d'Amarillide l'ire,
meglio soffrir non era gli alteri fastidi? o Menalca,
nero bench'ei si fosse, tu invece bellissimo e bianco?
O giovinetto bello non credere troppo al colore,
cade il ligustro bianco, si coglie il negro vaccino.
Tu mi dispetti e fuggi, nè chiedi, tu, Alessi, ch'io sia:
come di greggi io ricco, di candido latte mi sia:

mille agnellette io spargo pe' siculi monti ad errare;
fresco d'estate a me, non mancami latte nel verno.
Canto sì come un giorno soleva, chiamando gli armenti,
Anfione dircèo su l'attico monte Aracinto.

Poi, non io brutto sono: poc'anzi su 'l lido mi vidi,
mentre quèto il mare giaceva, e non temo di Dafni;
giudical tu, no 'l temo, se mai non inganna l'imago.
Oh che ti piaccia meco le rozze campagne abitare,
l'umili anguste case, e i cervi trafiggere in caccia,
spinger le molte capre innanzi col verde vincastro,
Pane imitar con me ne l'interno de' boschi, cantando!
Pane insegnò primiero i varî ad unire con cera
càlami, e Pane ha cura del gregge, e de' mastri del gregge.
Non ti dispiaccia i labbri col calamo, Alessi, sciupare;
che già non fece Aminta per bene sonar, che non fece?

Una zampogna io tengo di sette dispari canne
fatta, che un dì mi diede, vicino a morire, Dameta,
questo aggiungendo al dono: « Ha essa in te un' altro Dameta. »

Disse Dameta, e n'ebbe invidia lo stupido Aminta.

Poi, due capretti ho pure, trovati da me in una valle
ripida, sparsi ancora di bianche macchie la pelle,
ch'ambe ogni dì a la madre seccan le mamme: e a te i serbo.
Tèstili a me poc'anzi con lunghe preghiere li chiese;
e li darò, da poi che tanto i miei doni tu sprezzi.

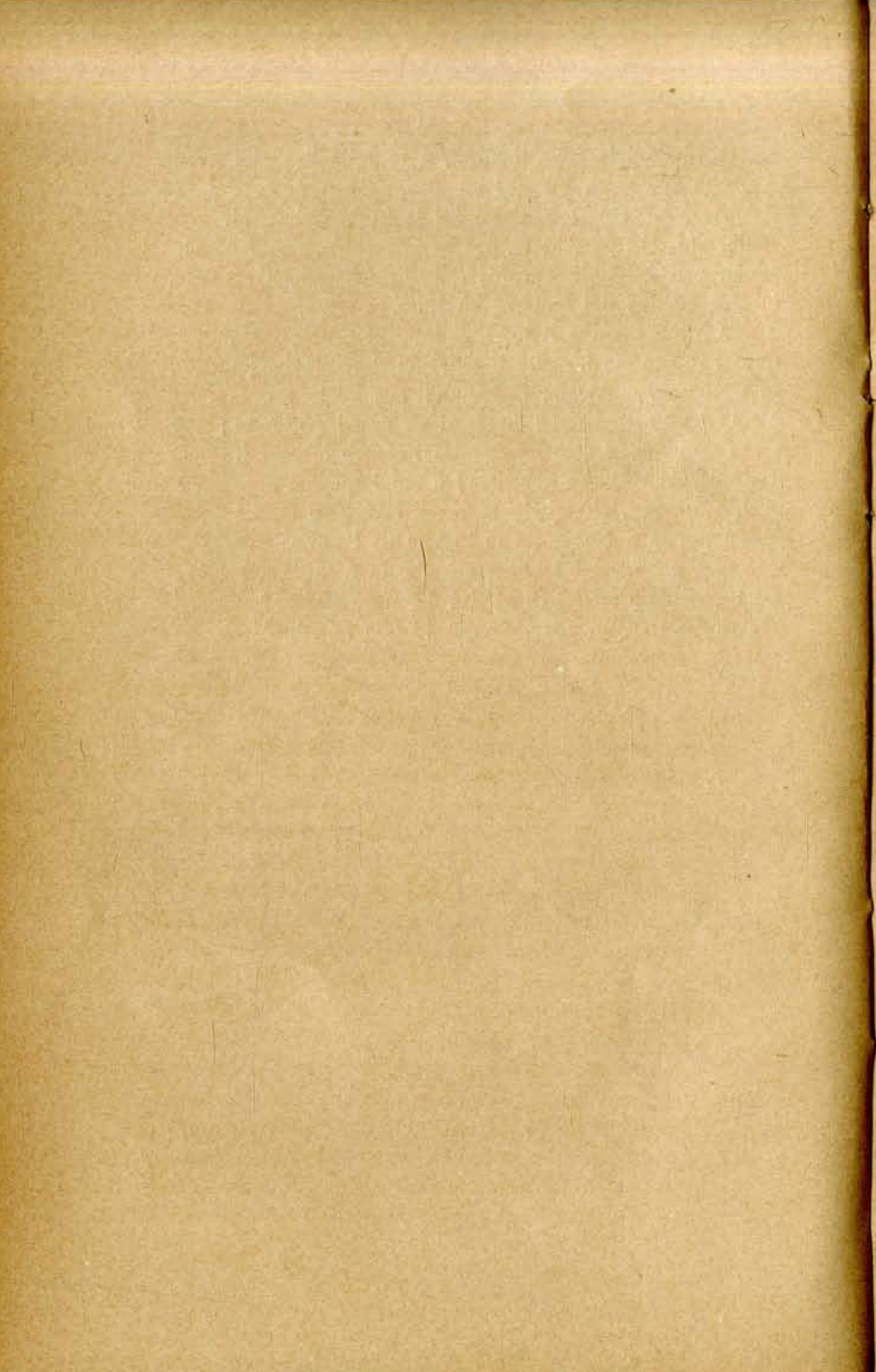
Qui, o bel fanciullo vieni: di gigli a te pieni canestri,
ecco, recan le Ninfe; per te una bellissima Naide

pallide violette, papaveri sommi cogliendo,
giunge il narciso e il fior de l'aneto soave olezzante;
quindi canella ed altre soavi erbe intrecciando,
pinge i vaccini molli co' fiori de' lutei fiorranci.

Io ti còrrò le mele di fine lanugine bianche,
le castagne e le noci che un giorno Amarillide amava;
v'aggiungerò le ceree prugne, ornamento a le frutta;
voi pregherò d'un ramo, allori, e tu, prossimo mirto,
che tra le frutta posti d'amabili odor' le avvolgete.

Rozzo sei, Coridone; nè Alessi di doni si cura,

nè, se di doni in gara ti metti, a te Jolla la cede.
Ah, che mai volli, insano! su' fior, disperato, cacciai
l'Austro, ne' chiari fonti immisi la frotta de' porci.
Folle, ahi, chi fuggi?; dentro le selve abitarono i numi
stessi, e il dardanio Paride; e Pallade l'arci ch'estrusse,
tengasi quelle; noi amiamo su tutto le selve.
Torva leéna insegue il lupo, il lupo la capra,
questa dovunque insegue il citiso in fiore lasciva;
te Coridone, o Alessi: ciascuno il suo gusto trascina.
Vedi: i giovenchi omai ritornan gli aratri portando;
lento morendo il sole ne duplica l'ombre crescenti.
Me tuttavia l'amore abbrucia; e chi imponesi a amore?
Ahi, Coridone, ahi quale te prese invincibil follia!
Resta potata a mezzo da te la vite su l'olmo:
chè non più tosto attendi a ciò che fa d'uopo a la vita,
ad intrecciar canestri di vimini e tenero giunco?
Ne troverai tu un altro, se questo non amati, Alessi.



III

MENALCA - DAMETA - PALEMONE

- MEN. Dimmi, di chi, Dameta, quel gregge?; di lui, Melibeeo?
- DAM. No; è d'Egone, invece; poc' anzi ei me 'l diede a guardare.
- MEN. Gregge infelice sempre! mentr'egli Neera si cova
fervidamente, e teme che me a l'amor suo non preponga,
questo custode estranio lo munge due volte in un' ora,
ed a l'agnelle il succo, e il latte a gli agnelli sottragge.
- DAM. Bada, che ad uom però tu dovresti più cauto parlare:
chè noi sappiam chi te... — i capri guatavan di sbieco —
chi, ed in qual antro... ma ne riser le facili Ninfe!
- MEN. Questo, cred'io, fu allor che mi vider tagliare a Micone
con la maligna falce gli arbusti e le viti novelle.
- DAM. O tra gli antichi faggi allor chè tu a Dafni rompesti
l'arco e l'avena; e tu, perverso Menalca, piangesti
quando fu a lui donata, e se non avessi trovato
qualche altro danno a fargli, tu morto saresti di rabbia.
- MEN. Contro sì audaci ladri che possono fare i padroni?
Tristo! e non io ti vidi rapir con insidie a Damone
audacemente un capro, a lungo latrando Licisca?
e come alto io gridava: «Dov'egli, dov'egli sen fugge?
Titiro, aduna il gregge!» tra'larici tu ti celavi.

- DAM. Forse non egli darmi doveva, ormai vinto nel canto,
ciò che la mia zampogna s'aveva co'canti mertato?
Mio, se no 'l sai, quel capro era; ed ei stesso, Damone,
me 'l confessava, ma dicea non poterlomi dare.
- MEN. Tu lo vincesti al canto? ma avesti tu fistola mai
giunta con cera? non tu pe' trivi solevi, ignorante,
con la stridente canna disperdere un misero carne?
- DAM. Vuoi che proviamo or qui ciò che valga ciascuno di noi
ne le canzoni alterne? Io questa vitella ci metto,
(nè la ricuserai, chè al giorno due volte si munge,
e due vitelli a un tempo allatta). E tu, dimmi, che metti?
- MEN. Nulla del gregge teco io posso scommettere, nulla:
poi che m'è in casa il padre sempre e la ingiusta matrigna:
ambi due volte al giorno mi contan le agnelle e i capretti.
Ma preziosa cosa più molto, e tu stesso il dirai,
(poi che insanir ti piace) porrò due magnifiche tazze
di faggio, opra a cesello d'Alcimedonte divino:
cui tutt'intorno sculta di facile mano una vite,
de le sue foglie veste d'un'edra i diffusi corimbi.
Ha due figure in mezzo, Conone, e quell'altro, il ricordi?
che de la verga a gli uomini il giro de l'orbe descrisse,
al mietitor segnando il tempo ed al curvo aratore:
tazze che a' labbri ancor non portai, ma riposte conservo.
- DAM. Fece a me pure il divo Alcimedonte due tazze
cui tutt'intorno a l'anse di foglie d'acanto ricinse;
posevi in mezzo Orfè, e i boschi traenti al suo canto;
queste non anche a' labbri portai, ma riposte conservo;
or se a l'armenta guardi, niente parranti le tazze.
- MEN. Non fuggirai quest'oggi; farò tutto quel che tu voglia; —
giudice sia del canto... ma, ecco, a noi vien Palemone.
Voglio che in avvenire non altri a cantar tu disfidi.
- DAM. Dunque, se pronto sei, comincia. Indugio nessuno
da me: nè temo alcuno: tu solo, vicin Palemone,
ben tutto quanto in mente riponti, — non lieve è la cosa. —
- PAL. Or che posiamo ad agio su tenero prato, cantate.
Ora ogni suol fiorisce, ed or partorisce ogni pianta,

ora frondeggia il bosco, ed ora bellissimo è l'anno.
O Dameta, incomincia; Menalca, tu poi seguirai.
Dite in alterni canti: son cari gli alterni a le Muse.

DAM. Muse, e da Giove inizio prendiamo: di Giove è ogni cosa piena; ei le terre guarda: a lui sono cari i miei carmi.

MEN. Febo me, invece guarda: due doni a lui cari ho con meco sempre; un ramo d'alloro e il molle purpureo giacinto.

DAM. Gitta una mela a me Galatea, giovinetta procace,
poi se ne fugge a' salci, ma prima esser vista desia.

MEN. Offresi a me spontaneo Aminta, mia fervida fiamma,
tal che non è men noto a' nostri cani di Delia.

DAM. Per la fanciulla mia ho un dono già pronto: ho notato
un luogo alto dov' hanno l'aeree palombe il lor nido.

MEN. Dieci bei pomi d'or, quanti còrne da un ramo ho potuto,
diedi al fanciullo mio; e tanti ne avrà domattina.

DAM. Oh quante cose e quali un dì mi parlò Galatea!
Ne riferite, o venti, una parte a l'orecchie de' Numi!

MEN. Che me n'importa, Aminta, che in cor non mi sprezzi, se io,
mentre i cinghiai tu insegui, io guardo soletto a le reti?

DAM. Mandami Filli, o Iolla; è oggi il mio dì natalizio;
tu ne verrai quand'io pel raccolto offrirò una giovenca.

MEN. Filli fra tutte io amo, chè pianse a la mia dipartita;
e addio! più volte, addio, mio bello! ella dissesemi, o Iolla.

DAM. Triste a l'ovile il lupo, la pioggia a le mèssi mature;
a gli alti alberi i venti, a noi d'Amarillide l'ire.

MEN. Dolce l'umore a' solchi, gli arbusti a'svezzi capretti,
il salcio lento a agnella da parto, a me l'unico Aminta.

DAM. Ama la nostra Musa, bench'ella sia rozza, Pollione;
Pieridi, e voi pascete pel vostro lettore un'armenta.

MEN. Fa nuovi versi anch'egli, Pollione; allevategli un toro,
che de le corna cozzi, che sparga de' piedi l'arena.

DAM. Giunga, chi t'ama, dove ti gode arrivato, Pollione;
méle fluisca a lui, il rovo gli rechi l'amomo.

MEN. Chi non ha Bivio in odio, o Mevio, i tuoi carmi abbia cari;
quegli aggioghi le volpi, e quegli i bechi sì munga.

DAM. Voi che cogliete fiori e fraghe da terra crescenti,

lunghi di quì, fanciulli, chè un'angue tra l'erba si cela.

MEN. Non inoltrarti, o greggia, di troppo; non bene è a le ripe fidarsi; ancor s'asciuga l'arïete stesso il suo vello.

DAM. Titiro, le pascenti caprette dal fiume respingi; tutte, a suo tempo, io stesso le immergerò nel ruscello.

MEN. L'agne adunate a l'ombra, fanciulli; se scaldasi il latte, come poc'anzi, invano premeremo quindi le poppe.

DAM. Ahi, ahi! che magro toro ho io su campagna sì pingue! Strugge uno stesso amore il gregge e il custode del gregge.

MEN. Causa non certo al mio è amore; ed ha a l'ossa la pelle: ma non ancora io so quale sguardo gli agnelli mi stregghi.

DAM. Dimmi, e sarai per me un'altro Febo, in qual terra lo spazio del cielo si stenda non più di tre braccia.

MEN. Dimmi, e in qual terra nascono i fior', ch'hanno scritto nel grembo nomi regali; dimmelo, e solo avrai Fillide nostra.

PAL. Cosa non è da me giudicare una lite sì grande.
De la vitella degni entrambi, e così come voi
chi de l'amore teme le gioie, o ne prova l'amaro.
Giovani, i rii chiudete: già bevvero i prati a bastanza.

IV

ciliane Muse, il carme d'un poco inalziamo!
ri non sono a tutti gli arbusti e le umili mirice;
celebriamo i boschi, d'un console i boschi sian degni.
ultima età già venne predetta dal carme cumano;
nde da capo in terra de' secoli il giro incomincia.
rna di già Giustizia, già tornano i regni saturni;
va progenie ormai da l'alto cielo discende.
tu al nascente bimbo, per cui l'età ferrea dal mondo
gesi, e un'aurea ancor ne sarà a gli avvenire mandata,
ta Lucina, assisti: già regna il tuo fulgido Apollo.
questa età felice, te console, ha inizio, Pollione;
asole te, comincia de' grandi mesi la corsa;
duce, se vestigi rimangan de' nostri delitti,
to sciôrran, dispersi, d'eterna caligine il mondo.
li vivrà la vita de' Numi; frammisti a gli Dei
rà gli eroi: tra quelli vedranno lui stesso i veggenti;
a le paterne virtù reggerà la pacifica terra.
nbo, e a te inculto il suolo darà, di primizia regali,
lere erranti in lenti giri e la baccara aulente,
colocasie miste a l'erbe ridenti d'acanto.

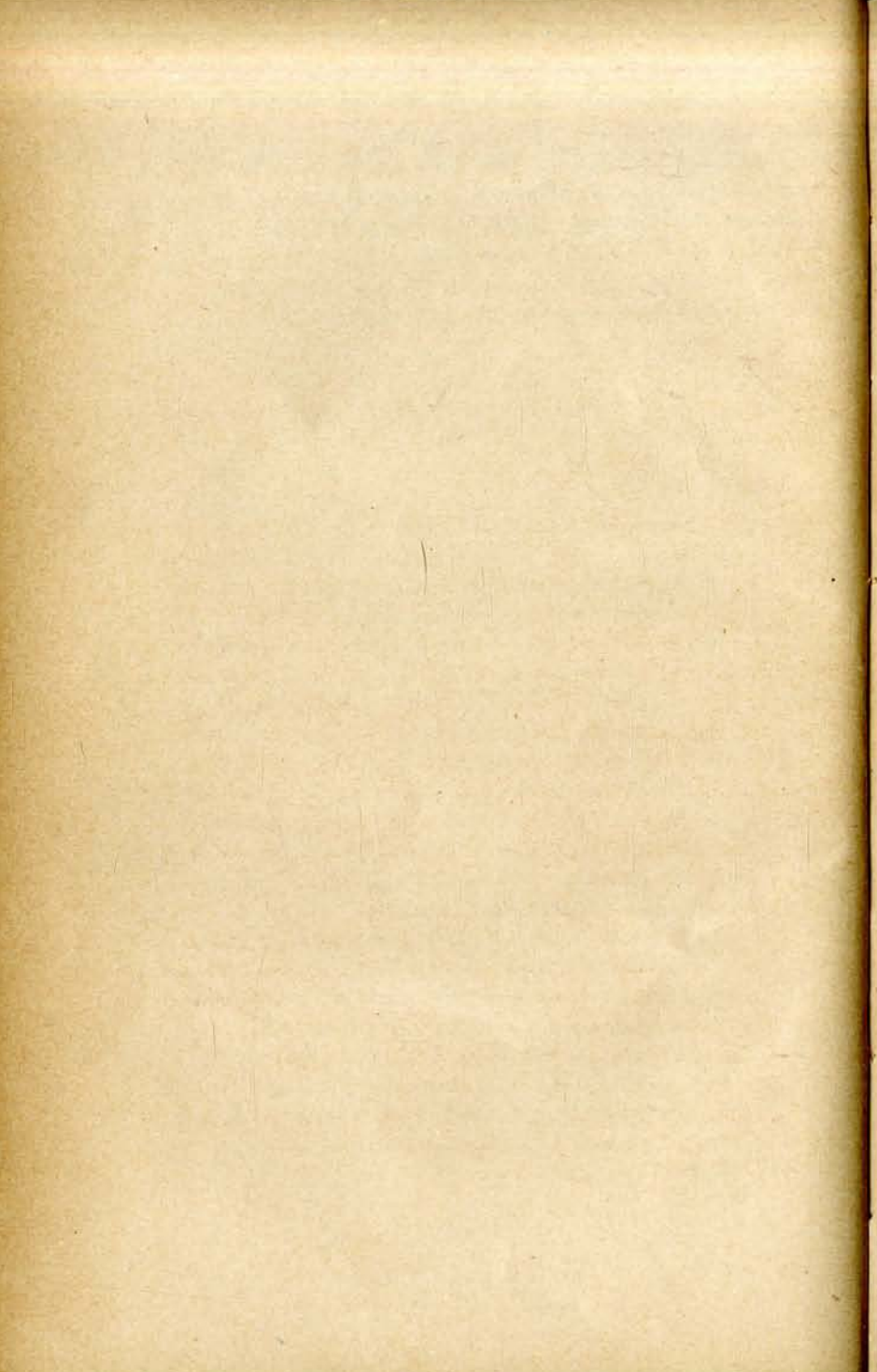
Sazie, a l'ovil da se torneran le caprette di latte
gonfie; non più l'armento avrà de' leoni paura.
Ti si apriranno i fior' da la stessa tua culla soavi.
E ne morrà il serpente, e l'erba fallace di morte
se ne morrà; per tutto vedremo l'amomo fiorire.
Poi, mentre già le lodi insiem leggerai de gli eroi,
e le paterne gesta, virtù ad apprezzar cominciando,
bionde verran crescendo pel campo le tenere spighe;
l'uve rosseggeranno da' pruni inculti pendendo,
il rugiadoso miel stillerà da le querci vetuste.
Pur de la prisca fraude resterà qualche lieve vestigio,
che a navigar l'oceano, che a cinger di mura i castelli,
che le campagne ancora col vomero a fender induca.
Tifi novelli allora, allora un'altra Argo pel mare
adducerà altri eroi; altre guerre, altre pugne saranvi,
novellamente a Troia sarà un altro Achille mandato.
Quindi, allorchè di bimbo l'etate ad uom t'abbia cresciuto,
rinunzierà il nocchiero al mar; non più scambio di navi
farà la nave: tutto darà da se stessa ogni terra.
Più non i rastri il suol temerà, non le falci la vigna,
discioglierà dal giogo il forte aratore i suoi tori;
nè imparerà la lana colori varî a mentire,
ma l'agnelletta a' prati da se muterà ne più vaghi
colori il vello, in tinte soavi di porpora e croco,
spontaneamente il minio verrà gli agnelletti vestendo.
« Voi tali età svolgete, » concordi col nume de' fati,
dissero a' loro fusi le Parche; « svolgetele, o fusi. »
Oh, assumerai gli onori (il tempo verrà) i grandi onori,
cara di dei progenie, tu grande di Giove incremento!
Guarda sì come l'orbe convesso in suo pondo annuisce,
la terra e il vasto mare, e il limpido cielo profondo;
guarda come ogni cosa s'allieta de gli anni avvenire.
Oh, della vita a me, rimanga a me tanto di vita,
restimi tanto spirto ch'io possa cantar le tue gesta:
me non Orfèo tracio potrà superare nel canto,
non Lino; e l'uno assista il padre e l'altro la madre,

Orfèo, Calliopèa, Lino il bellissimo Apollo.

Pane, se meco in gara ne venga, e sia giudice Arcadia,
vinto lo stesso Pane, d'Arcadia a giudizio, si dica.

Bimbo, su via, comincia col riso a conoscer la madre;
lei che per dieci mesi di lunghe nausee gravasti.

Bimbo, comincia; quello, cui padre, cui madre non rise,
dio non a mensa assume, non dea fa d'amplessi beato.



V

MENALCA - MOPSO

MEN. Mopso, da poi ch'entrambi qui giunti ad un tempo noi siamo,
tu ad animar le canne valente ed io versi a cantare,
che non posiam tra gli olmi a' bassi nocciuoli frammisti?

MOP. Tu sei più vecchio; è giusto ch'io deva obbedirti, Menalca,
sia che veniamo a l'ombre incerte per l'aure spiranti,
o d'una grotta al cheto recesso. Ecco, ve' come sparse
qui de' suoi rari grappi selvaggia lambrusca una grotta.

MEN. Teco su' nostri monti Aminta solo gareggi.

MOP. Che! se lo stesso Febo ei vincer vorrebbe cantando?

MEN. Primo incomincia, Mopso; o ch'abbi di Fillide i caldi
amori, o pur le lodi d'Alcone, o le gare di Codro.
Orsù, incomincia; Titiro a te guarderà le caprette.

MOP. Vo' che tu senta, invece, i carmi che iscrissi poc'anzi
sopra una verde foglia di faggio e col suono alternai;
quindi m'adduci Aminta, a ciò ch'egli meco gareggi.

MEN. Quanto a la glauca oliva il salcio flessibile cede,
quanto saliunca umile a' punici fior del roseto,
tanto, a giudizio nostro, Aminta nel canto a te cede.
Ma le molte altre cose tu lascia; già siam ne la grotta.

MOP. Spento piangean le ninfe di morte misera Dafni,

(voi testimoni, o alberi, a' loro pianti, e voi, fiumi),
quando, abbracciato il corpo del misero figlio, in gran pianto,
tutti, la madre, chiama e i numi e le stelle crudeli.

Niuno in quei giorni addusse a' gelidi fonti i pasciuti
armenti, o Dafni; niuna del gregge o agnella o capretta,
bevve al ruscello; niuna toccò pe' prati un'erbetta.

Dafni, i selvaggi monti e dicon le selve che a lungo
piangessero tua morte gli stessi africani leoni.

Dafni insegnò primiero a' carri aggiogare le tigri
armenie, e Dafni a indur ne le feste di Bacco le danze;
egli a intrecciar di molli frondi i flessibili tirsi.

Come la vite a l'albero è onore, come uva a la vite,
come a l'armento il toro, o a' pingui campi le biade,
tu ogni decoro a' tuoi. Da poi che ti spensero i fati,
più non Apollo i boschi, non Pale più videro i campi.

Spesso ne' campi a cui molto seme di biade fidammo,
nascon le avene sterili e l'erbe infelici di loglio;

de la viola molle invece e del rosso narciso,
sorge di spini acuto il cardo ed il vil paliuro.

Spargete il suol di foglie, a' fonti inducete le ombrie;
mandavi Dafni a dire che ciò gli facciate, pastori;
e gli erigete un tumulo; sul tumulo un carne incidete:
« Dafni qua giù tra' boschi e su fino a gli astri famoso,
mastro di bella greggia, ei stesso di questa più bello ».

MEN. Tale il tuo carne a noi, o dolce, o divino poeta,
quale a gli stanchi il sonno su l'erba; quale d'estate
spegnere con l'acqua fresca d'un rio saliente la sete.
Nè de le canne solo, ma ancor de la voce il maestro
agguagli: O fortunato fanciullo, tu un Dafni novello
sarai. Noi, tuttavia, diremti, quai sien, questi nostri
canti, or che tocca a noi; e agli astri il tuo Dafni alzeremo.
Dafni alzeremo a gli astri; noi pure amò Dafni divino.

MOP. Quale più grata cosa a noi di cotesti tuoi versi?
E il giovinetto vate de l'inno fu degno, e il tuo carne
già da gran tempo a noi lodò Stimicone, ammirando.

MEN. Candido ammira Dafni le soglie insuete d'Olimpo,

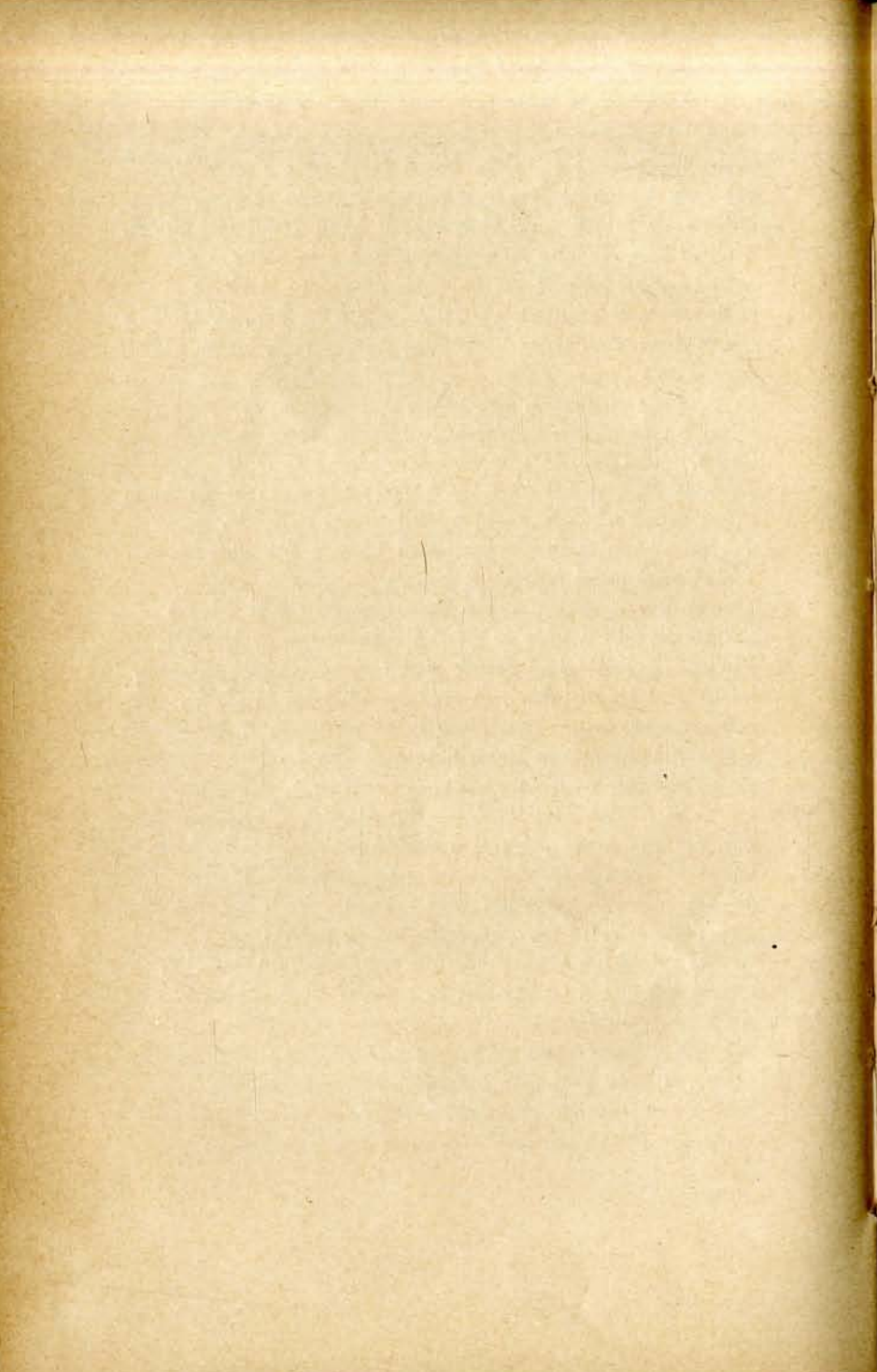
sotto a' suoi piedi vede le nuvole erranti e le stelle.
Quindi le verdi selve e l'altre campagne una viva
gioia comprende; Pane, le driadi fanciulle e i pastori.
Più non il lupo al gregge il perfido inganno matura,
più non la rete a' cervi si tende; il buon Dafni ama gli ozi.
Voci di gioia in alto su mandano fino a le stelle
tutti i selvosi monti; già suonano un carme le stesse
rupi, gli stessi arbusti: « Un divo, egli è un divo, Menalca! »
Oh, sii benigno a' tuoi! Di quattro are che vedi, o mio Dafni,
eccone due per te e due come altari ad Apollo.
Io t'offrirò due tazze, ogn'anno, spumanti di fresco
latte, e due coppe, ogn'anno, di grasso olivo ricolme;
anche, allegrando in pria di molto vino i conviti,
presso e d'intorno al fuoco, se freddo; ad un'ombra, se caldo,
io gli arisii vini mescerò, novo nettare, in copia.
Poi mi verran cantando Egone di Licto e Dameta;
i saltellanti satiri imiterà Alfesibéo.

Questo per sempre a te; e allor quando i voti solenni
noi renderemo a tutte le Ninfe; e in lustrando le terre.
Fin che il cinghiale i monti, e il pesce amerà le correnti,
fin ch'ami l'ape i fior', la rugiada ed il sol la cicala,
sempre vivrà il tuo culto, tue laudi vivranno, il tuo nome.
Come a Dioniso e a Cere, a te così voti faranno
gli agricoltori, e tu dannerai, gli esaudendo, a compirli.

MOP. Or quali doni a te donerò per tal cantico, quali?
Poi che non tanto piacemi il fischio de l'austro veniente,
non i percossi lidi da' flutti mi piacciono, o i fiumi
giù da montana vetta per valli sassose ruenti.

MEN. Noi donerenti, primi, di questa fragile canna:
questa intonò: « Coridone ardea del bellissimo Alessi »,
questa intonò: « Di chi queste pecore? di Melibéo? »

MOP. Tu il mio vincastro prendi, cui spesso a me Antigène chiese,
ma non ottenne mai: — e degno era allora d'amore; —
bello per nodi pari, per borchie lucenti, o Menalca.



VI

Prima imitar degnossi la nostra Musa i sicani
carmi, non arrossì d'abitare le selve Talia.

Quando cantare io volli i regi e le guerre, a l'orecchio
dissemi piano Apollo: — Titiro, è d'uopo a pastore
pascere il pingue gregge, un canto sommesso cantare.

Or io, (però che molti saranno che dir le tue lodi
bramino, o Varo, e molti le tristi guerre cantare),
io meditar vo' un carme agreste su gracile avena.

Non senza il nume io canto. Se ancor c'è chi, preso d'amore,
queste mie cose legga, te, Varo, le nostre mirice,
tutta la selva te canterà: nè v'è pagina a Febo
cara sì come quella che in fronte ha il nome di Varo.

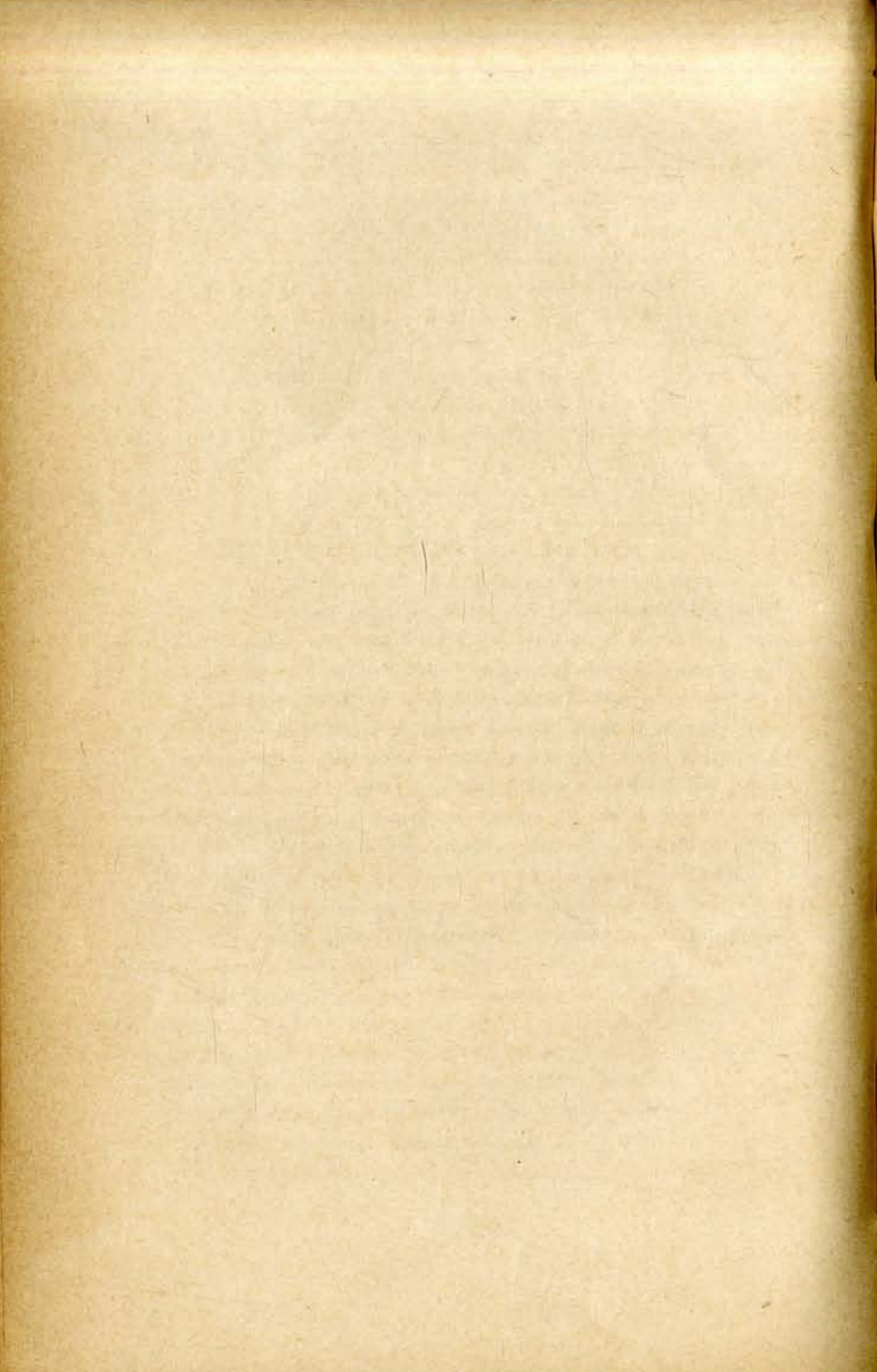
Pierie, m'aprite il canto. Cromi e Mnasillo, fanciulli,
vider Sileno al sonno giacer in un antro virente,
gonfio del giorno innanzi di vino, qual suole, le vene;
tutti dal capo i serti giaceano, caduti, lontano;
vôta pendea la grave tazza pel logoro orecchio.

Férglisi presso (poi che li avea lusingati il vecchietto
con la speranza a lungo d'un carme); e de' fior lo legâro.

Egle s'unisce a loro, ai timidi là sopra giunta,

Egle fra tutte quante le Naidi bellissima; e a lui,
gli occhi già aprente, tinge di more sanguigne la fronte.
Egli di ciò ridendo: A che mi legate, fanciulli?
mi disciogliete: assai fu l'avermi qui coglier potuto.
Ecco, fanciulli, i canti che voi desiate: a voi canti,
altra a costei darò ricompensa. E ad un tempo incomincia.
Subito allora in ritmo danzare i fauni e le fere
vedresti, e allor le rigide querci agitare le cime;
non del presente Apollo cotanto gioisce Parnaso,
Ròdope e Ismaro tanto d'Orfeo non s'allietan, stupendo.
Poi che dicea sì come pel vuoto immenso adunati
siansene i semi, e quei de la terra e de l'aere e del mare,
e quelli insiem del liquido fuoco; e trar tutto i principi
da questi, e come l'orbe del tenero mondo crescesse;
poi l'indurar del suolo e il gran separarsi de l'acque
limpide, e lenta assumer la propria forma ogni cosa;
come stupisca a' rai del novo sole la terra,
come da l'alte nubi giù cadano dense le piogge;
come le verdi selve da prima sorgessero, come
rari pe' monti ignari vagassero i primi animali.
Quindi i lanciati sassi di Pirra, e i regni saturni
narra e gli aupei del Caucaso fieri, e Prometeo e il suo furto.
Dice, continüando, i nauti chiamanti il perduto
Hyla ad un fonte, e il lido per tutto sonante: Hyla! Hyla!
Molce poi lei, felice se armenti mai visti ella avesse,
Pasifæe bruciante d'amore pel niveo giovenco.
Ahi sfortunata vergin, te quale mai prese follia!
L'aure di falsi mugghĩ anch'esse, le Prétidi, empiro;
pur non alcuna mai cercò desiando un sì turpe
letto, se bene al collo il grave aratro temesse,
e su la liscia fronte il corno sovente cercasse.
Ahi sventurata! ed ora tu errando pe' monti te' n vai:
esso il nivato fianco su molle giacinto posando,
rumina a un'elce ombrosa le pallide frondi e l'erbette,
o de l'armento alcuna insegna. Chiudete ora, o Ninfe,
Ninfe dittèe, de' boschi or tutti i passaggi chiudete,

se agli occhi nostri a caso incontro si faccia una qualche
orma del bove errante; lui forse attirato, in suo errore,
da un'erba verde, o a lungo seguendo, pe' campi, un'armenta,
altre giovenche a amore lui traggano a gli antri gortinî.
Canta la vergin bella da' pomi d'Esperia sedotta:
quindi le Fetontiadi circonda del musco d'amara
scorza, e in diritti ontani le inalza del Po su le sponde.
Canta sì come Apollo, errante a' fiumi parnasî,
una de le Camene traesse a le cime d'Aonia;
come in suo divo carme Lino pastor, lo incontrando,
Lino di fiori cinto e d'apio, dicesseglì queste
cose: « Ecco a te le canne che donanti, o Gallo, le Muse
canne che il veglio d'Askra un dì possedea, con le quali
gli alni ei solea dedurre, cantando, dai monti e le querci.
Tu con le stesse canta l'origin del bosco Grinè,
nè vi sia bosco mai del quale più vantisi Apollo.
Ora io dirò di Scilla, e antica è la fama, di Scilla
che di latranti mostri i candidi fianchi succinta,
molto i dulichii legni vessò, nel profondo suo gorgo
ahi, co' marini cani lacerando i timidi nauti?
Io ridirò, cantando, i membri mutati di Tereo,
quali vivande a lui Filomena prepari, quai doni,
lei di qual corsa cerchi i luoghi deserti, con quali
penne, infelice! vada per l'alto suo tetto volando?
tutto che udì beato un giorno l'Eurota, allor quando
Febo cantava gl'inni cui serbano ancora gli allori,
tutto ei cantò (percosse lo portano a gli astri le valli),
fin che adunar le pecore e spingerle in numero a' chiusi
Espero strinse, e bello nel cielo ancor lucido apparve.



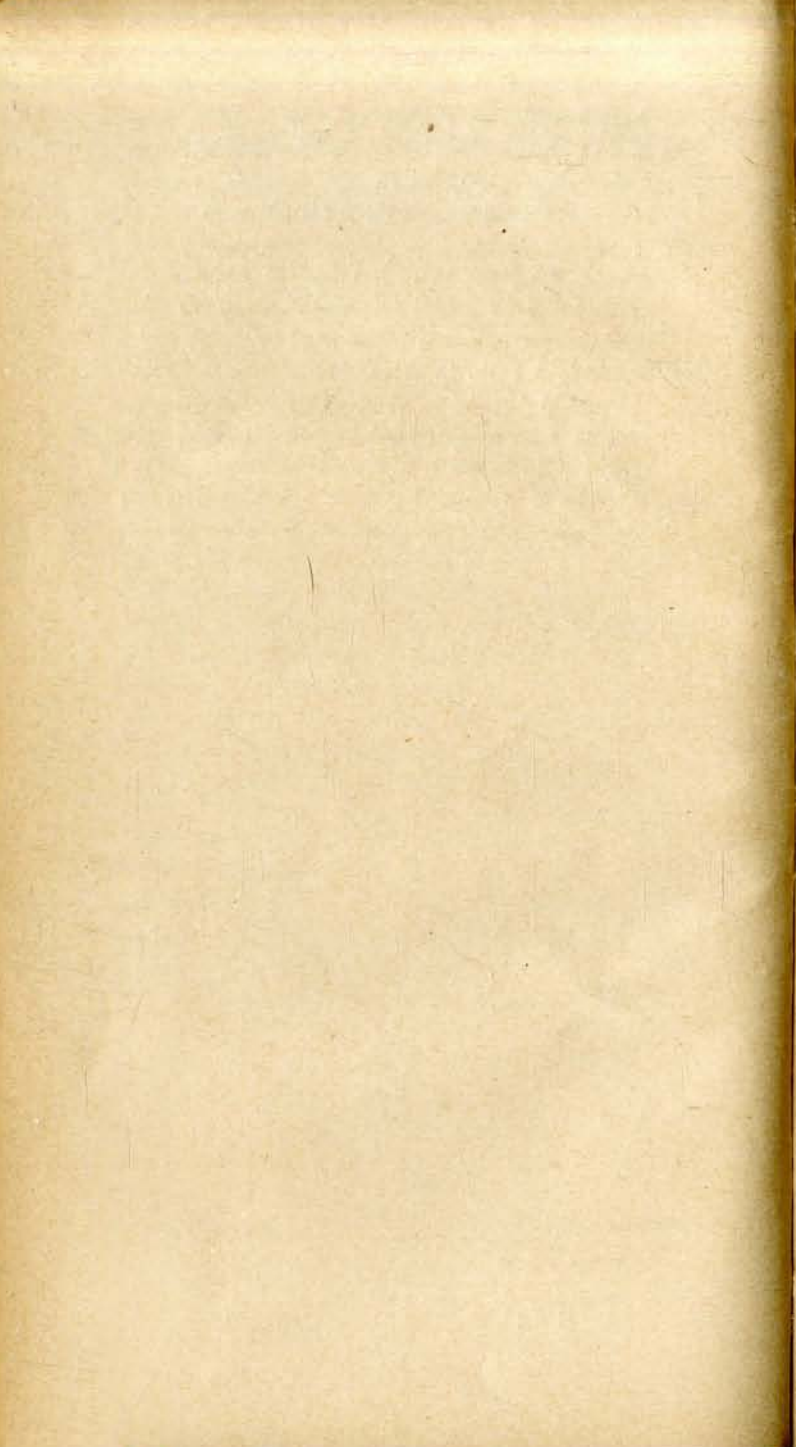
VII

MELIBEO - CORIDONE - TIRSI

MEL. Dafni sedeasi a caso d'un' elce arguta a l'ombria;
 strette le greggi ad una avea Coridone, avea Tirsi,
 questi le agnelle, quegli le gonfie caprette di latte,
 ambo d'età fiorenti, pastori d'Arcadia ambedue,
 pari a cantare, pronti, se in gara, a risponder; valenti.
 Ora, mentr'io difendo i teneri mirti dal freddo,
 mi si sbrancava il capo del gregge e, cercandolo, io Dafni
 veggo. E com'egli tosto mi scorre: « Qui vieni, mi disse,
 o Melibeo, chè salvi ti sono ed il capro e i capretti,
 qui ti riposa a un ombra, se un poco tu puoi riposare.
 Qui da sè stessi a bere verranno pe' prati i giovenchi,
 qui di sue canne il Mincio l'erbose ripe circonda,
 qui da la querce sacra risuonan gli sciami de l'api ».
 Che dovea far? non io Alcippe, non Fillide avea
 che mi chiudesse in casa gli agnelli svezziati dal latte;
 fra Coridone e Tirsi qui grande era gara di canto.
 Pur tuttavia posposi al gioco le cose mie gravi.
 Poi che in alterni versi i due cominciaron la gara
 tosto; volean le Muse serbassero i cantici alterni.
 Pria Coridone, Tirsi in ordine poi rispondea.

- COR. Ninfe, amor nostro, o voi, concedetemi un canto soave quale al mio Codro (ei canti compone ai divini di Febo simili) o se non dato, non dato è raggiungerlo a tutti, qui penderà dal sacro pino l'arguta zampogna.
- TIR. D'edera me cingete, crescente poeta, o pastori arcadi, a ciò che Codro ne crepi d'invidia; o se a forza ei mi lodasse, allor mi cingete di baccara verde la fronte, onde in futuro me quella sua lingua risparmi.
- COR. T'offre Micon fanciullo un capo d'irsuto cinghiale, Delia, e le arboree corna d'un agile cervo longevo; ma sorgerai di marmo, se ciò mi prometti per sempre, stretta il leggero piede d'un punico roseo coturno.
- TIR. Basta una liba a te, Priapo, ed ogni anno una còppa fresca di latte; custode d'un'orto povero sei. Noi t'abbiam fatto in marmo, per ora; ma d'oro in effigie tu sorgerai, se un parto ciascuna agnelletta darammi.
- COR. Nerina Galatea, del timo a me d'Ibla più dolce, più candida de' cigni, de l'edera bianca più bella, come pasciuti i tori andransene lenti al presepe, se nulla cura nutri pel tuo Coridone, ne vieni.
- TIR. Anzi, de l'erbe sarde io possa più amaro parerti, orrido più del rusco, più vile d'un'alga calpèsta, se questo giorno a me non sembra più lungo d'un anno. Ite, se ancora in voi c'è pudore, o giovenchi, a' presepi.
- COR. Muscosi fonti ed erba più tenera molto del sonno, voi che di rare ombrie le fonti, arboscelli, coprite, mi difendete il gregge dal caldo; l'estate già viene torrida; già nel lieto palmite turge la gemma.
- TIR. Qui focolar, qui tede ben grasse, qui viva una fiamma sempre, e le porte nere d'assidua fuligine, sempre; qui noi curiamo il freddo, sì come il lupo de' molti agnelli, o de le ripe il fiume giù torbo ruente.
- COR. Sonvi ginepri in copia ed irte castagne, anche, in copia; giacciono sparsi intorno di sotto a' propri alberi i frutti. Ora ogni cosa ride; ma fugga il bellissimo Alessi questi suoi monti, e a un tratto vedremo anche i fiumi seccarsi.

- TIR. Arsa è la terra; l'erba, morente di caldo, sitisce;
Libero le pampinee ombrie diniegò a le colline:
rinverdirà ogni selva di Fillide nostra al venire:
Giove in gradita pioggia scenderà su le terre, abbondante.
- COR. Grato ad Alcide è il pioppo, gratissima a Bacco la vite,
caro a Ciprigna bella il mirto, ad Apolline il lauro;
Filli i nocciuoli ha cari; finch'essi amerà la mia Filli,
non i nocciuoli mai saran vinti da' lauri e da' mirti.
- TIR. Frassino è bello in selva, bellissimo pino ne l'orto,
pioppo de' fiumi in riva, abete su l'alte montagne:
ma se più spesso tu mi venissi, o diletto, a trovare,
frassino in bosco a te cederebbe, ovver pino ne l'orto.
- MEL. Questo io ricordo e il vano lottare di Tirsi omai vinto:
da quella sera sempre mi sta Coridone nel cuore.
-



VIII

D'Alfesibeo pastore la Musa dirò e di Damone,
cui, de l'erbette immemore, stupendo, ammirò la giovenca;
a le cui dolci gare le stesse linci stupîro,
ed i mutati fiumi il corso fermarono a udire;
d'Alfesibeo pastore la Musa dirò e di Damone.

Tu a me, o gli scogli superi già dell'immenso Timavo,
o de l'Ilirio mare tu rada i liti, (oh, non mai,
mai non verrà quel giorno che dire io potrò le tue gesta?;
mai non potrò recare in giro per tutta la terra
le tue canzoni, sole de' carmi di Sofocle degne?;
da te il principio, il fine da te); a me tu arridi ed a' versi
che tu ispirasti, e lascia che intorno a tue tempie s'intrecci
quest'ellera silvestre del lauro a le fronde vittrici.

Era dal cielo quasi la frigida notte calata,
quando su l'erba al gregge la fresca rugiada discende;
lento s'appoggia a un tronco Damone e a cantare incomincia.

— Sorgi, nunzio del giorno, o almo Lucifero, sorgi;
mentre, ingannato, io piango l'amore di Nisa già sposa,
tutti gli Dei che a nulla, testimoni, non m'hanno giovato,
tutti ne l'ora estrema chiamando morente gli Dei.

Meco i menalii versi, tu meco principia, zampogna.
Mènalo arguti boschi ha sempre di pini e di querci,
i pastorali amori d'intorno ode sempre cantare,
ode anche Pane, il primo che i calami giunse ad avena.

Meco i menalii versi, tu meco principia zampogna.
Nisa è già data a Mopso; che più non dovremo aspettarci?;
già le cavalle a' grifi congiungonsi; a bere, tra poco,
liete de' cani a paro le timide damme verranno.

Meco i menalii versi, tu meco principia, zampogna.
Fiaccole nove taglia, o Mopso: ti arriva la sposa:
spargi noci; per te già Venere lascia l'Oeta.

Meco i menalii versi, tu meco principia, zampogna.
O a degno uomo congiunta! Tu, mentre vai tutti sprezzando,
mentre la mia zampogna t'è in odio e mi sprezzi la greggia,
il sopraciglio irsuto, la grande barba fluente,
tu nessun uomo credi sì curi di cose mortali.

Meco i menalii versi, tu meco principia, zampogna.
Dentro le siepi nostre te parvola, a man de la madre,
(io v'era duce) coglier te vidi le roride mele;
il dodicesimo anno a pena in quel tempo toccava;
già le più basse rame poteva da terra toccare.
Ti vidi e n'arsi, e quale me prese terribil follia!

Meco i menalii versi, tu meco principia, zampogna.
Ora conosco Amore. Su rupi durissime lui
mette l'Ismaro al giorno, o il Ròdope, od i Garamanti,
lui non di nostro sangue fanciullo o di nostra natura.

Meco i menalii versi, tu meco principia, zampogna.
Spinse una madre il fiero Amore a macchiarsi le mani
de' figli suoi nel sangue. Tu pur fosti, o madre, crudele.
Fu più crudel la madre, o più malvagio il fanciullo?
Molto malvagio Amore e tu crudelissima, o madre.

Meco i menalii versi, tu meco principia, zampogna,
Fugga or l'agnella il lupo e rechin le rigide querci
bei pomi d'oro, e gli alni fioriscano il dolce narciso;
l'ambra da le cortecce trasudin l'umili mirice,
venga co' cigni in gara il gufo; sia Titiro Orfèò,

Orfeo dentro le selve, in mezzo a' Delfini Arione.

Meco i menalii versi, tu meco principia, zampogna.
Tutta divenga mare, la terra; e a voi salve, o miei boschi;
precipite da l'alto d'un monte aerèo ne l'onde
mi getterò; quest'ultimo dono tu avrai da un morente.

Lascia i menalii versi, già lasciali, dolce zampogna.

Questo, Damone: or voi, ora ditemi voi la risposta
d'Alfesibeo, Camene: non tutti ogni cosa possiamo.

— Reca de l'acqua; cingi di molle vitta quest'ara;
unte verbene abbrucia e incenso forte odorante,
onde io provi se possa co' magici incanti a l'amante
togliere i sensi: nulla, se non le canzoni qui manca.

Voi di città traete, traetemi Dafni, o miei carmi.

Posson dal cielo i carmi la stessa Luna dedurre;
Circe mutò co' versi un giorno i compagni d'Ulisse;
scoppia ne' prati, ancor, la frigida serpe, cantando.

Voi di città traete, traetemi Dafni, o miei carmi.

Te di tre licci, in prima, a tinte diverse, cirondo;
quindi intorno a l'altare tre volte l'immagine tua
porto; tre volte: è caro il numero dispari al nume.

Voi di città traete, traetemi Dafni, o miei carmi.

Su, de' tre pinti licci, intessi, Amarilli, tre nodi:
stringili e dì, Amarilli: « I nodi di Venere stringo ».

— Voi di città traete, traetemi Dafni, o miei carmi.

Quale s'indura il limo, e struggesi a un fuoco la cera,
de l'amor nostro al raggio cotale avvenga di Dafni.

Spargi la mola, incendi col bitume il fragile alloro.

Dafni malvagio abbruciami; io brucio su Dafni l'alloro.

Voi di città traete, traetemi Dafni, o miei carmi.

Quale giovenca allor che cercando l'amato giovenco
per le campagne tutte, per gli alti boschi profondi,
presso un rio d'acqua alfine procombe, stanca, su l'alghe,
e, disperata, scordasi, a notte, di fare ritorno;
tale sia preso Dafni d'amore; nè io pensi a sanarlo.

Voi di città traete, traetemi Dafni, o miei carmi.

Queste lasciommi un giorno, quel perfido, spoglie d'amore,

pegni di se graditi, ed or sul tuo limite, o terra,
te le consacro; queste dovranno nomi Dafni tornare.

Voi di città traete, traetemi Dafni, o miei carmi.
Meri, egli stesso, diemmi quest'erbe là còlte nel Ponto
per me, questi veleni (ne crescono in copia nel Ponto);
Meri vid'io con questi cangiarsi in lupo e celarsi
dentro a quest'alte selve; e l'alme evocar dai sepolcri,
le seminate messi da un campo a l'altro portare.

Voi di città traete, traetemi Dafni, o miei carmi.
Porta fuori la cenere; del pugno, a che tu non la vegga,
gittala dietro il capo nel rio. Con tai mezzi il mio Dafni
assalirò: non egli di numi, di doni si cura.

Voi di città traete, traetemi Dafni, o miei carmi.
Guarda: la cener stessa, mentr'io vo' indugiando a spazzarla,
spontaneamente avvolge di tremule fiamme l'altare.
Siami di buon augurio. Di certo io non so che si sia;
latra su l'uscio il cane; ho a credere, o è un sogno d'amanti?

Basta, miei carmi basta; già Dafni sen vien di cittade.

IX

LICIDA - MERI

LIC. Meri, per dove?; forse, dove mena la via, a la cittade?

MER. Licida, a tal siam giunti, vivendo, che il vile straniero
(ciò che non mai tememmo) signore del nostro campetto,
« Tutto qui è mio » ci dica « o antichi coloni, migrate ».
Ora sgraziati vinti, chè volge ogni cosa la Sorte,
questi capretti a lui (che pro' non li faccian) portiamo.

LIC. Pure io sentito aveva che donde incominciano i colli
ad abbassarsi e in molle declivo a dimettere il giogo —
giù fino a l'acque e a' faggi antichi, dal folgore rotti, —
tutto serbato avesse il nostro Menalca co' carmi.

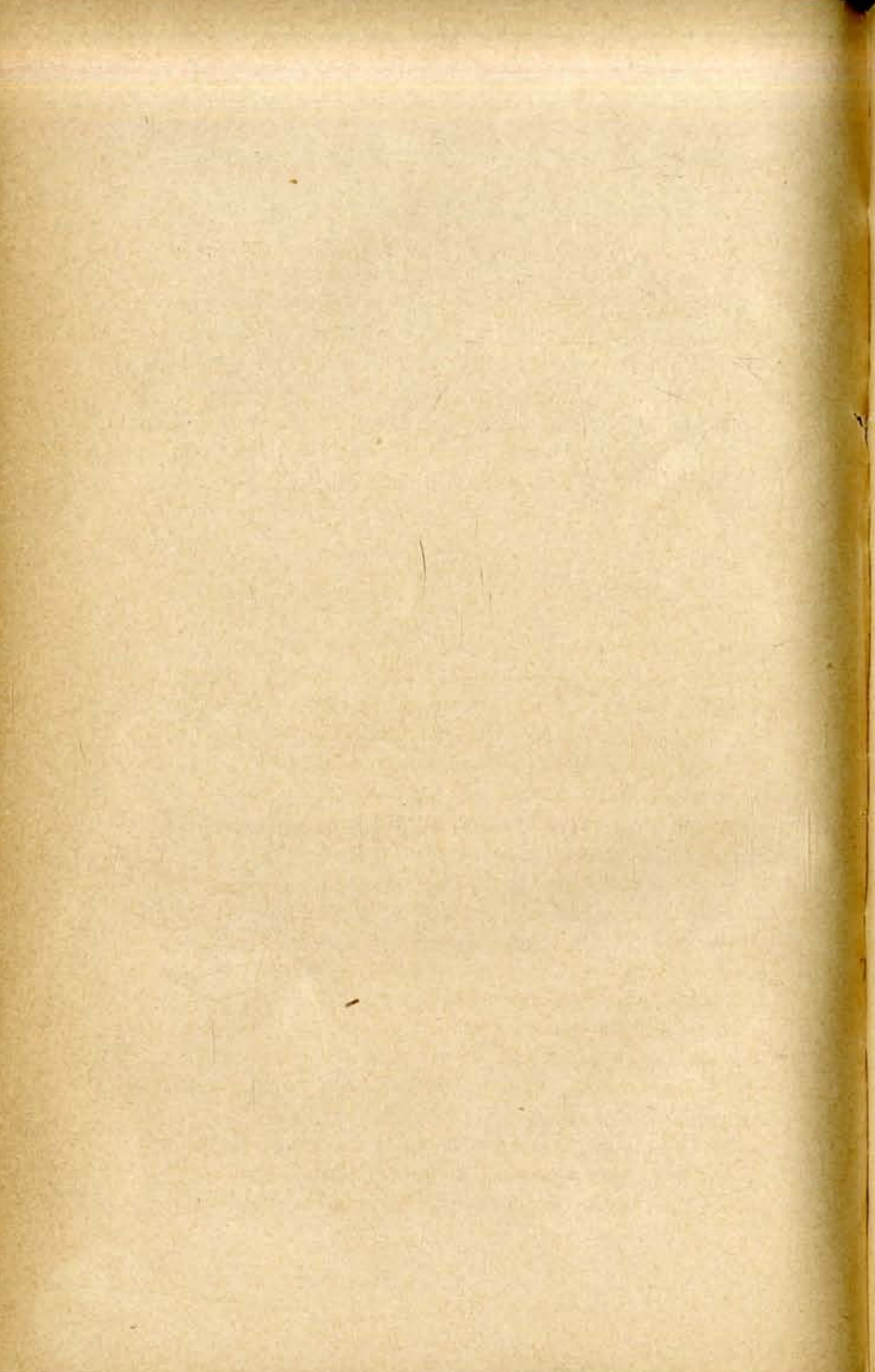
MER. L'avevi udito, e in ver si diceva; ma i cantici nostri
tanto fra' marzii dardi, o Licida, valgono, quanto
cāonē colombe de l'aquila al sopra venire.
Ché, se in qual sia maniera le nuove contese a troncane
non il sinistro corvó me avesse da un'elce ammonito, —
qui non sarebbe Meri, non più vivrebbe Menalca.

LIC. Ahi, così gran delitto può alcuno pensare? Ahi, con teco
tutti i diletti nostri ci avrebbe, o Menalca, rapito.
Chi canteria le Ninfe? chi 'l suol spargeria di fiorenti
erbe, o di verdi ombrie coprirebbe d'estate le fonti?

- Chi canterebbe i carmi che un dì t'ho sentito cantare quando a la gioia nostra venivi, a la bella Amarilli?
« Titiro, fin ch'io torni (è breve la via) le caprette pascimi, a ber le adduci, pasciute; e in far questo, abbi cura che non t'incontri a caso (del corno ei ferisce) nel capro ».
- MER. Anzi, pur quei che a Varo, non anche io provetto, cantava:
« Varo, il tuo dolce nome, se salva a noi Mantova resti, Mantova nostra, ah, troppo vicina a la triste Cremona, — alto i cantanti cigni diranno il tuo nome a le stelle ».
- LIC. Fuggano i còrsi tassi così di tue api gli sciami, s'empian così tue vacche, di citiso sazie, le poppe. S'hai qualche verso pronto, comincia; me pure poeta fecer le Muse; anch'io fo' canzoni; me pure i pastori chiamano vate; a loro però non io credere voglio. Poi che non anche a Varo, non so degni carmi anche a Cinna dire; ma un'oca sono, tra cigni arguti, stridente.
- MER. Tacito anch'io pensava a questo; e in me stesso il ricerco, se lo ricordi; e questo non è già un'ignobile carne.
« Quì vieni, o Galatea; che gioia v'è mai dentro l'onde? Qui l'aprile purpureo, qui varì a' fiumi d'intorno sparge fiori la terra; qui candido pioppo imminente a un'antro, e ombrie soavi qui tessono lente le viti: vieni: a gl'insani flutti percuotere lascia le sponde ».
- LIC. E i dolci canti ch'io t'udia solitario a le pure notti cantare? l'aria, se non le parole, ricordo.
« Dafni, a che de le stelle il sorgere antico tu osservi? Ecco, già l'astro è apparso di Cesare dionèo, astro per cui le terre godran di biade, per cui l'uva a gli aprici colli verrà in bel color maturando. Dafni, e tu innesta i peri: corrânvi le frutta i nepoti ».
- MER. Tutto l'età sen porta; pur lei, la memoria; ricordo, spesso io solea passare i lunghi giorni cantando; ora da me obliate son tante canzoni; la voce stessa mi fugge: i lupi me videro, o Licida, primi.
Ma ti dirà Menalca sovente e più meglio tai canti.
- LIC. Tu con tai cose in lungo vai nostri diletti traendo.

Or tutto il piano intorno ti giace pacifico; e tutti,
vedi, morir già tutti i fremiti sordi del vento.
Quinci noi siamo a mezza strada; però che il sepolcro
di Bianore già si comincia a vedere: qui dove
stringon le verdi fronde gli agricoli, quì noi cantiamo,
Qui tuoi capretti posa; verremo a cittade lo stesso.
O se temiam che a pioggia la notte più tardi s'addensi,
noi v'anderem (la via sarà meno grave) cantando.
Dammi il tuo peso e andiamo, soave ne andiamo cantando.

LIC. Bando a coteste cose, e ciò ch'or ne preme facciamo.
Meglio, allor che Menalca tornato sarà, canteremo.



X

Questa fatica estrema concedimi, diva Aretusa,
 pochi al mio Gallo versi, ma ch'essa, Licoride, legga,
 io voglio dire; e a Gallo chi un carne vorrà diniegare?
 Doride a te così, quando sotto il mar Siculo scorri,
 Doride a te non mai sua linfa amara intermesca.
 Or cominciamo; i caldi amori cantiamo di Gallo,
 mentre le sime capre brucano i molli virgulti.
 Non a sordi cantiamo, ché a tutto rispondon le selve.
 Quai monti mai, quai boschi v'ebbero un giorno, o fanciulle
 naidi, quand'esso, Gallo, d'indegno morivasi amore?
 Poi che né i Pierii gioghi, poi che né quelli di Pindo,
 posero indugi a voi, e nè la sorgente Aganippe.
 Lui le mirice stesse, lui piansero i lauri ed i mirti;
 sotto un'aerea balza, giacente ad un'ombra, il selvoso
 Menalo il pianse, i freddi lo piansero sassi licèi.
 Stagli d'intorno il gregge (e noi non ha a sdegno la greggia;
 tu non averla a sdegno, ti prego, divino poeta:
 anche il formoso Adone un dì guidò a' fiumi la greggia).
 Venne il pastor, d'intorno, vennero i tardi bifolchi,
 venne, di sotto a pianta di quercia vernale, Menalca.

Tutti: «Onde questo amore?» ti chiedono. Vennevi Apollo:

«Gallo, perchè impazzire? Licori, il tuo fervido amore,

— via per le nevi, sotto le tende di guerra un altr'uomo

segue». Silvano venne, cinto d'agresti corone,

i ramoscei fiorenti e i grandi gigli squassando.

Pane d'Arcadia venne, e noi lo vedemmo, noi stessi

tinto d'ebulee bacche sanguigne e di minio la fronte:

«E a quando fine?» disse; «di questo non curasi Amore;

che saziarsi mai non può di lacrime Amore,

l'erba di rivi, l'ape di timo, di frondi la capra».

Ma tristamente Gallo: «E pure voi questo, o pastori

arcadi, o voi che soli cantare sapete, voi questo

— a' vostri monti un giorno soave direte. Ed allora

— oh, come dolce l'ossa mi poseranno sotterra,

se la zampogna vostra un dì canterà le mie pene!

Fossi un pastore anch'io, oh fossi un custode del gregge,

fossi un vendemmiatore io pure de l'uva matura!

Certo se Filli a me, se Aminta a me fosse l'amore,

o qualcun altra od altro (se Aminta è un po' bruno che importa?

son le viole negre e negri sono i vaccini;)

ei sotto lenta vite con me giacerebbe, o tra' salci;

Filli con serti a me, verrebbe Aminta cantando.

Quì gelidi fonti, quì teneri prati, o Licori,

quì boschi, ove con teco io tutta vivrei la mia vita.

Ora un insano amore del crudo Marte tra l'armi,

me tra cruenti dardi incontro a' nemici ritiene.

Tu, da la patria lungi, (non credere io questo potessi!) —

le alpine nevi, ah! dura! e i freddi campi del Reno

senza di me tu vedi. Oh! te non offendano i ghiacci! —

non i rigenti ghiacci ti rompano i teneri piedi!

Io m'anderò, frattanto, i carmi che un giorno compositi,

su la sicana avena soave i miei carmi cantando.

Amo soffrir, piuttosto, de' lupi ne' covi, tra i boschi,

ove i miei tristi amori incidere io possa su' molli

alberi: e crescerete co' floridi rami, o amori.

Io cercherò, frattanto, insieme a le Ninfe, le selve,

inseguirò le fiere: niun freddo potrà diniegarmi
di circondar de' molti miei celeri cani le macchie.
Veggomi già per balze impervie, per macchie sonanti
ire, i cidonii strali lontano lanciando con l'arco
partico: e tutto questo sì come rimedio al furore,
come se mite il dio si faccia de gli uomini a' mali.
Già non a me le driadi, non piaccionmi più le canzoni
stesse; a voi, selve, ancora, io gitto l'estremo saluto.
Non il crudele iddio, non posson mutarlo i miei mali;
non se del verno in mezzo bevessi de l'Ebro gelato,
non se a le scizie nevi di sotto adagiar mi potessi.
non, se allor quando muore di caldo la scorza de l'olmo,
là sotto l'arso cancro l'etiope gregge spargessi. —
Vince ogni cosa Amore, e noi dobbiam cedere a Amore». —
Basta, cantammo assai del vostro poeta, o Camene,
mentre ei, sedendo, intesse di fragile vinco un canestro:
basta, Camene; e il canto dolcissimo a Gallo voi fate,
Gallo ch'amo io d'amore più sempre crescente ne l'ore,
come a l'aprile novo l'ontano su in breve s'inalza.
Sorgiam: chè grave è l'ombra del verde ginepro a' cantori,
gravi quell'ombre sono e nocciono pure a le biade.
Ite a l'ovile sazie, chè vespero sorge, o caprette.

